

Il Bunker Poetico di Marco Nereo Rotelli

Maria Modesti

Disarmante la parola appare in tutta la sua necessità di essere visibilmente presente e viva in un percorso metaforico che Marco Nereo Rotelli ha voluto tracciare, nell'ambito della Biennale¹, mediante la sua ricerca artistica, partendo da materiali abbandonati e oggetti in disuso (vecchie porte, sbarre di ferro, pali e transenne, un rotolo di filo spinato, una bicicletta arrugginita...) dando a ciascuno, in un voluto disordine, un significato preciso all'interno della sua visione esistenziale e poetica.

Ogni verso — scalfito su lastra o legno, a pennarello o vernice, scritto su pannelli e fogli in tante strisce di carta al vento — in un *khaos*, che, secondo l'accezione greca indica "lo stato originario di disordine universale della materia precedente al cosmo", racchiude in sé l'origine di quell'ordine e di quell'armonia che preannunzia in fieri, a livello magmatico. La poesia diviene, così, il fondamento da cui partire per *ricostruire* l'uomo, affinché possa quest'ultimo ritrovare la sua libertà, la sua dignità, seguendo un itinerario che è memoria storica e tempo presente, consapevolezza del proprio essere finito, vulnerabile, esposto drammaticamente ad ogni cambiamento, ad ogni evento. Ed è il poeta ad interpretare, ossia a percepire fino in fondo, la condizione umile e

fragile dell'uomo, a viverla dentro di sé con le sue angosce e contraddizioni, sedimentata strato su strato prima di darle voce, ritmo, poesia.

Il progetto dell'artista veneziano comprende tre momenti, scanditi tra poesia e filosofia: *Orsogrill*, il *Bunker* vero e proprio (*bunker militare*) ed *Emergenze — Per voce e pensiero*. Nelle prime due sezioni, espresse graficamente, mi sembra opportuno sottolineare che Marco Nereo Rotelli ha colto l'odierna dimensione umana con la sensibilità dell'artista che tende a unire in uno scambio intrigante e proficuo diversi modi di avvicinarsi alla realtà per affermare uno spazio mentale libero da qualsiasi costrizione, immaginando e ponendo la sua *Opera* in un luogo di per sé evocativo, all'esterno tra le Corderie e l'Arsenale militare.

In tutto questo c'è (e non sembri un paradosso) un senso molto forte di *precarietà* che coniuga le parole dei poeti con la materia, più o meno deperibile, da fax a fogli affissi su porte (residui di case abbandonate nelle campagne, nei paesi del terremoto del Friuli, dell'Umbria...) tarlate e corrose dalle intemperie, in parte distrutte o riempite nei pertugi o nelle cavità da varie specie di erbe secche, forse licheni.

Quando, invece, il supporto non è soggetto al vento o all'acqua, in quanto è una piccola lastra quadrangolare in metallo, poggiata su sacchetti di iuta con sabbia (sacchetti dell'emergenza come indica la scritta) disseminati lungo la strada, rivela tutta la sua "fragilità", perché ad essere cancellata e distrutta è la parola, di cui rimane qualche segno qua e là o sbavatura, evidenziando così l'inconsistenza e il vuoto, che riportano ad un'altra idea del *caos* (*khaos*) inteso come *baratro*. È, forse, questo "vuoto" il Nulla? È forse il Nulla che coincide con l'Assoluto?

L'artista stesso sembra suggerire una risposta, scrivendo su un fondale azzurro, incastrato nella parte superiore d'una porta e tagliato da una linea rossa, le parole in nero "emergenza cerca in te poesia" e in quella inferiore "solo pochi/capiranno/ le sottili/ analogie/ tra l'altezza/ più/ sublime/ e il più/ profondo/ baratro".

Il sublime e l'abisso sono, quindi, strettamente connessi e costituiscono gli elementi fondamentali per la comprensione e la lettura dell'*Opera per la libertà di pensiero*: da una parte la luce e la "bellezza" (è con questa parola che si apre la bellissima poesia di Luzi scritta per il *Bunker*, un inno alla vita), dall'altra il "buio" dell'ignoranza e dell'oscurantismo, rappresentato dalle sentenze del Tribunale contro Pier Paolo Pasolini. Costante, inoltre, è il riferimento al silenzio, alla materia, alla vita.

Tuttavia anche i versi, scritti a tinte forti, con vernice bianca, rossa e nera su legno o a pennarello su dischi in acciaio che fungono da specchi, riproducendo il paesaggio circostante (la laguna, con le imbarcazioni, l'arsenale, la riva opposta con fabbricati ed alberi, il cielo), pur non essendo nel segno deperibili, non per questo risultano meno *marginali*, anzi rendono ancora più drammatico il contrasto tra la realtà e l'immaginazione, l'oggettività del mondo, della materia e la soggettività dell'uomo, della sua, in senso luziano, "creaturalità".

È, in definitiva, la parola della *poesia* ad essere oltre il limite invalicabile, simbolicamente al confine con la zona militare, emarginata da una società sempre più aggressiva e violenta, intollerante e disumana, della quale è testimonianza la vicenda umana di Pier Paolo Pasolini. Sono proprio le sue parole insieme all'elenco di *alcuni provvedimenti giudiziari nei suoi confronti* fino all'epilogo drammatico del suo assassinio a creare, all'interno del *Bunker*, una forte tensione

emotiva e a far riscoprire al visitatore, spesso distratto dalla quotidianità, il valore della libertà e della dignità umana nei versi di poeti di tutto il mondo, dai più famosi a quelli meno conosciuti, diversi per origini, nazionalità, formazione e vicissitudini politiche e personali, i quali hanno risposto con entusiasmo all'appello dell'artista veneziano, spinti dall'esigenza di comunicare, in modo pregnante ed incisivo, il proprio messaggio e far sentire, oltre il muro e le catene, la propria voce. Pertanto il lavoro di Marco Nereo Rotelli è sia un atto di denuncia dei diritti umani, sistematicamente negati in molti paesi dal Nord al Sud del mondo, sia un atto di fiducia e di speranza nell'uomo, nel suo bisogno, nella sua ansia di libertà contro ogni segregazione fisica o mentale. L'uomo riesce, così, a riscattarsi dall'umiliazione e dalla sofferenza subite, a risalire dall'abisso al sublime, alla visione metafisica, ritrovando la propria dimensione spirituale attraverso la libertà insita nella parola poetica, che contiene, nel significato dantesco, la luce e il colore, la vita.

È su questa linea che si muove l'incontro sul tema *Poesia e Filosofia*, affrontato da Massimo Cacciari, Mario Luzi ed Andrea Zanzotto nella sezione *Emergenze — Per voce e pensiero* con la collaborazione di Massimo Donà dell'Istituto Italiano per gli Studi filosofici².

"La poesia — sottolinea, infatti, Rotelli — è libertà, aiuta l'uomo a vivere nella società attuale, a ritrovare la propria dimensione spirituale. Ma la parola poetica, in tutta la sua pregnanza, non può non confrontarsi con la filosofia. Ed è Cacciari che pone subito la questione con due semplici domande: 1) Cos'è la poesia? 2) C'è necessità della poesia oggi?"

Per rispondere segue la traccia del rapporto tra pensiero discorsivo e poesia, sostenendo che la poesia ha iniziato a scrivere in prosa e che c'è una netta distinzione tra pensiero filosofico e poesia, distinzione che è venuta formandosi nel tempo.

Si apre, così, il tema del rapporto con la cultura. Il rapporto tra poesia e cultura è più complesso. Un grande poeta, Celan, scrive in un suo saggio: "La poesia si espone e non si impone", ossia il pensiero nella poesia *si esporrebbe* (*vengo fuori, vengo allo scoperto, smetto di difendermi, mi espongo, non voglio impormi, non voglio convincermi...*) aggiunge Cacciari, sviscerando la tematica tramite due quesiti: 1) "A cosa si espone la poesia? 2) Quale movimento, quale copia fuori di me, quale forma di pensiero?"

Secondo Cacciari la poesia "si espone alla voce, alla dizione (non è concepibile una poesia che non risuoni all'esterno), non è per questo scindibile, è ritmo, è un "dittare", è poesia (Poiesis), è assolutamente inconcepibile senza la dimensione musicale (è detta), è un pensiero che si espone al ritmo, così tu esponi il pensiero, lo forgi nell'incudine e cominci a batterlo, a dargli una forma, un ritmo. La puoi soffocare, la puoi distruggere questa materia".

"Poesia — scrive Celan — è il luogo in cui il pensiero prende voce" (*questa voce*), *prende il corpo della voce ed è perciò unico* (*prende questa voce, questa singola voce*). "La poesia è la dimensione unica del linguaggio" (Celan), "si espone all'accadere del linguaggio; il nostro linguaggio è sempre destinato a questo accadere singolo, unico". "Luogo" della poesia è quello in cui il pensiero prende la singola voce ed è il destino del linguaggio. Accadimento come destino del linguaggio: questo pensiero che prende voce, pensiero battuto, ritmato da una singola voce. Poesia è esercizio (Leopardi), è battere, ribattere, dar forma, dar voce, per cui l'accadere sia destino del linguaggio.

La filosofia è distinta dalla poesia. Il pensiero filosofico è in funzione della sua "comprensione". Una volta che il pensiero è completo, il mio compito è finito (voglio essere compreso). La poesia, all'opposto, deve "sopravvivere". La poesia ha il compito di non essere fagocitata dal suo effetto. La prosa filosofica procede ad una meta, ossia alla comprensione. Valery afferma giustamente: "La poesia non procede ad una meta, la poesia danza" (è un altro movimento, ha a che fare con la musica, non si esaurisce nella sua comprensione, ogni volta la situazione è diversa)".

La differenza è chiara e permette il dialogo. Originariamente vi era identità tra filosofia e poesia, ora per garantire il dialogo, il confronto, il rispetto occorre la distinzione (analoga distinzione occorre tra la poesia e la pittura per la possibilità di aprire il dialogo e il confronto).

Prendendo subito dopo la parola, Mario Luzi sottolinea di condividere la premessa di Cacciari sia per chiarezza di distinzioni più sfruttate sia per misura delle conseguenze di ciascuna distinzione. Considera paradigmatico ciò che Cacciari ha detto in quanto stabilisce "un diagramma leggibile" (distinzione tra azione operativa del filosofo e quella del poeta). "Questa predilezione del pensiero filosofico che vuole essere compreso — aggiunge Luzi — è una soluzione. Il poeta, invece, non sa a che cosa mira".

Dopo una breve pausa, continua, interrogandosi: "Cosa ho captato di questo grande universo che mi ha, in un certo senso, ospitato, fatto soffrire? Cosa? Quale dismisura tra la grandezza del mondo e la piccolezza fatale! È chiaro che il poeta riceve, è mosso, promosso da questa enormità, voracità del mondo, disparità tra grandezza e piccolezza. Questa causa oscura, che lega uno scrittore al mondo in cui si trova, è un universo non compreso nei fini circoscritti dello spazio, dello strumento umano, del nostro cervello. Allora si tratta di individuare una traccia che conduca al finito che, però, possa significare anche quello che non viene detto. Questa è la condizione: l'umano non accetta questa sconfitta, questa ferita che ci portiamo dietro, di essere così piccoli; ferita che vorrebbe fosse esterna (causa) e che si vorrebbe captare, anche se misteriosa".

L'arte comprende tutti gli espedienti che servono a collegare "l'indicibile al dicibile". L'arte è il simbolo, e in ciò è la forza che giustifica la poesia. Il simbolismo è intrinseco all'arte, alla condizione poetica. La poesia sconvolge queste assegnazioni di campo (tra filosofia e poesia), tutto è in discussione, è in "fieri", tutto può ancora essere fatto secondo leggi della continuità. La parola è "essere dicibile/indicibile". Una poesia non finisce con se stessa. "Credo — dice Luzi — che questa possibilità di 'consustanzione' tra poesia e filosofia sia essenziale per la riconciliazione e per l'unità".

Segue, quindi, l'intervento di Andrea Zanzotto, il quale, nel suo discorso, dopo aver detto di condividere, in linea di massima, le posizioni espresse dai due precedenti interlocutori, tende a precisare quanto segue: "Questa divisione (tra filosofia e poesia) che procede nel tempo, viene a trovarsi oggi in una posizione drammatica". Traccia, quindi, un percorso culturale, quando aggiunge: "Luzi è stato il mio maestro, è stato di insegnamento per i giovani, apriva delle strade...". Sottolinea, inoltre; che le idee di "compartecipazione" tra campi diversi (pensiero, arte, poesia...) debbono essere constatate e controllate. Continua poi, dicendo: "La nostra generazione, diversa da quella di Mario, è spinta da certe contraddizioni interne, da certe asprezze". Evidente-

mente questa condizione si riflette, oltre che a livello sociale, anche linguistico.

In tal senso precisa così la sua analisi: "Ogni lingua è quella e basta, quindi è una suprema apertura, ma è anche una suprema chiusura rispetto ad altre lingue. Esempio: il fatto che Mario sia toscano (elementi non secondari: la natura, Dante, Petrarca) vuol dire che ci troviamo in un certo quadro di riferimento. Per noi veneti è diverso: ci sono mille dialetti (come afferma Noventa). In dialetto devo usare questa 'fonte di favella' (linguaggio dei bambini come universale per difetto, inventavo un linguaggio adatto al loro)".

Zanzotto analizza, successivamente, la situazione sociale, sottolineando il pericolo attuale, dichiarando che oggi il problema è di un'anamnesi di ciò che si è fatto e di una prognosi su quello che può venire con un bang. Quindi aggiunge: "Dobbiamo difenderci da quello che è il nostro tempo e allo stesso tempo abbandonarci al nostro tempo e subire la disgregazione".

La domanda fondamentale che poi si pone è la seguente: "Perché scriviamo?" La sua risposta, a parer mio, coglie il senso di precarietà e di estremo disagio dell'uomo contemporaneo. Sostiene, infatti, che c'è un profondo senso di instabilità avvertito nel mondo, nella poesia. Emblematico, in questo senso, è il cambiamento ambientale, il "deformarsi del paesaggio" con alterazioni sconsiderate, con punti di riferimento nei paesaggi campestri che tornano, ma in forme diverse (ad esempio, Nord est, Pieve di Soligo). Alla fine Zanzotto conclude, affermando: "Siamo costretti alla scomparsa... mentre parliamo il dolore si sfarina...".

Terminati gli interventi, viene rivolta, in modo critico, una domanda sul rapporto tra filosofia e poesia a Cacciari, il quale ribadisce l'importanza di mantenere le distanze tra i due campi, sottolineando con vigore le seguenti parole: "Ci sono delle differenze, manteniamo le distanze. Per non separare, è necessario distinguere". Sia a Luzi che a Zanzotto viene posto il quesito sulla "poesia civile". Luzi risponde con queste parole: "La poesia è di per sé civile anche quando il suo tema, il suo proposito non lo è affatto. Uso la lingua, appartengo a questa civiltà... Anche le poesie più estrose, ironiche contengono qualcosa di civile". Zanzotto conclude, dicendo: "Condivido anch'io. Non c'è nulla che più della poesia renda effettivamente ciò che accade".

Su queste parole, che a parer mio, costituiscono l'elemento primigenio, originario, della poesia e la sua forza propulsiva e rivoluzionaria di percepire la realtà in tutte le sue varie e complesse sfaccettature, vengono a prendere "corpo e consistenza nella voce" i versi che Luzi e Zanzotto³ leggono con il timbro inconfondibile di chi sente tutta la drammaticità del presente, a livello individuale e collettivo insieme.

¹ Sito del Bunker Poetico: www.labiennale.org

² Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. La Biennale di Venezia 49ª Esposizione Internazionale d'Arte. Oltre a quello indicato (19 giugno 2001), si sono svolti successivamente altri due incontri: uno (27 giugno 2001) con Olu Oguibe (Nigeria), T. Maroevic (Croazia), e Sanguineti (Italia) per la Poesia e Vattimo (Italia) per Filosofia; l'altro (28 giugno 2001) con M. Ahmeti (Albania), T. Broggiato, G. Conte, R. Mussapi, L. Rafanelli (Italia) per la Poesia e S. Zecchi (Italia) per la Filosofia. Era prevista anche la presenza del poeta e narratore francese Bernard Simeone, che ha dovuto rinunciare, per l'aggravarsi della sua malattia. Purtroppo è morto poco tempo dopo, in luglio, ad appena quarantaquattro anni. Il suo ultimo libro *Cavatina* è stato pubblicato in Francia nel 2000 dalle Editions Verdier e in Italia nel 2001 dalla Bollati Boringhieri.

³ Mario Luzi legge *Dopo la curva (Sotto specie umana)*. Andrea Zanzotto legge *Mi afferra, mi confonde* (inedita).